

Il provvedimento, fiore all'occhiello della sinistra, rendeva particolarmente restrittive le norme per l'allontanamento dei lavoratori. Esultano destra e industriali

Dalla Corte Costituzionale un no a Jospin sulla legge antilicenziamenti

PARIGI Week-end amaro per i comunisti francesi. Nella tarda serata di sabato la Corte Costituzionale di Parigi ha bocciato la legge con cui il governo intendeva irrigidire le norme sul licenziamento. Un provvedimento che è arrivato come un siluro contro una legge che era il fiore all'occhiello della politica della gauche di governo. Una legge che era stata voluta ad ogni costo dai comunisti e che aveva fatto disperare gli industriali.

Ora, dopo la sconfessione del governo - dopo che i supremi giudici hanno affermato che l'articolo 107 della legge approvata in dicembre dal Parlamento francese è «anticostituzionale» perché vincola troppo la libertà delle imprese - le parti si sono invertite.

Il Pcf di Robert Hue, partito di governo, aveva avuto la meglio alla fine dello scorso anno - dopo due mesi di aspre polemiche - su una maggioranza riluttante. An-

che molti esponenti socialisti avrebbero voluto evitare la norma che vieta i cosiddetti «licenziamenti economici», i tagli ai posti di lavoro decisi da aziende che vanno a gonfie vele.

Gli esempi francesi più «cruenti» degli ultimi tempi - quelli dei tagli di posti di lavoro alla Danone e da Marks & Spencer - erano serviti da grimaldello ai comunisti di governo per far cedere le resistenze dei colleghi di maggioranza.

A ridosso delle elezioni municipali la legge «di modernizzazione sociale», subito ribattezzata «antilicenziamenti» era passata, fra le grida di dolore della Confindustria e le proteste della destra.

Nella tarda serata di sabato, nel cuore del week-end, il siluro dei «nove saggi» del Consiglio Costituzionale, che ha approvato l'insieme della normativa, cancellando però la norma che impedisce i

licenziamenti economici.

La legge prevedeva che soltanto in tre casi fosse consentito il licenziamento: quando un'azienda è in difficoltà economiche che non possono essere risolte in altro modo, quando le innovazioni tecnologiche ne minacciano la continuità e quando le attività di una società possono essere salvaguardate soltanto attraverso una ristrutturazione.

Ma i massimi magistrati di Francia (in maggioranza di centrodestra) non hanno accettato simili condizioni e hanno detto di no. Un'operazione di questo tipo - ha spiegato il Consiglio - ritarderebbe i piani sociali a volte necessari, mettendo davvero in pericolo il futuro delle aziende.

Nella sentenza del Consiglio costituzionale è nominata la violazione della «libertà di impresa» da parte delle legge voluta dal governo socialista di Lionel Jospin.



«Sembrava di leggere un documento della Confindustria», hanno commentato ieri i comunisti, su tutte le furie. Hanno cercato di fare buon viso a cattivo gioco i socialisti: «Il resto del provvedimento è stato approvato, ora dobbiamo andare avanti», dicono al ministero del Lavoro. Il dicastero guidato da Elisabeth Guigou ha anche diffuso una nota in cui si legge che il pronunciamento della Corte Costituzionale «non mette in alcun modo in pericolo la riforma delle procedure per i licenziamenti collettivi». Ma è evidente la delusione, dopo che gli stessi giudici, il mese scorso, avevano colpito al cuore la normativa del governo che serviva a finanziare l'introduzione della settimana lavorativa di 35 ore.

Secondo una fonte del governo, l'esecutivo intende andare avanti per ora stralciando l'articolo 107.

I comunisti promettono battaglia e non vogliono accettare sperimentalmente la sconfitta politica che sancirebbe una volta di più la loro marginalità: «Sono indignato - ha dichiarato Alain Bocquet, capogruppo comunista all'Assemblea nazionale - È saltata una decisione dei rappresentanti del popolo».

La destra esulta, mentre per gli industriali la decisione arriva al momento giusto, con il presidente del Medef (la Confindustria francese), Ernest-Antoine Seillière, che proprio domani vedrà i candidati alla presidenza per presentare loro le proposte degli imprenditori.

Intanto, cresce il malumore di un partito trasversale, quello che vede l'operato dei magistrati come il fumo agli occhi: «Sta diventando la repubblica dei giudici», è il ritornello di un numero sempre crescente di politici.

Duhalde: bomba a tempo il blocco dei conti argentini

Per il presidente argentino Eduardo Duhalde il «corralito bancario», che impedisce agli argentini la libera disponibilità dei propri risparmi depositati in banca, «è come una bomba a tempo: se esplosione nessuno riceve un peso e crolla tutto il sistema». Il capo di stato lo ha detto in una intervista ai tre principali quotidiani di Buenos Aires, riconoscendo che la gente ha tutto il diritto a protestare con i «cacerolazos», anche se ha espresso preoccupazione per la possibile infiltrazione di elementi violenti. Rispetto alla grave crisi sociale ed economica argentina il presidente ha definito la situazione senza precedenti: «Il paese è fuso, a pezzi in tutte le sue attività, stiamo percorrendo una tappa che corre sul bordo dell'anarchia e del caos». La settimana che si apre dopo un week end calmo seguito alla riapertura dei cambi vede l'arrivo oggi a Buenos Aires di una delegazione del Fmi.

Divide anche la proposta del dirigente dell'Anp Sari Nusseibeh di creare uno stato palestinese smilitarizzato

Le demolizioni a Gaza spaccano il governo israeliano

I laburisti accusano Sharon. Dura anche la stampa. «Una cieca crudeltà» titola Haaretz

Umberto De Giovannangeli

Una «cieca vendetta» portata a termine da soldati che «hanno compiuto distruzioni sistematiche, collettive ed indiscriminate contro palestinesi - fra cui donne, vecchi e bambini - in quanto tali». Una «mera vendetta» per un attacco condotto da Hamas un fortino, «senza alcuna intelligenza». Ed ancora: «Siamo diventati barbari, come Hamas». Ci sono voluti tre giorni. Ma alla fine le immagini delle macerie delle povere case del campo profughi di Rafah (Gaza) rase al suolo dall'esercito, e degli abitanti impegnati a cercare nel fango qualche indumento, hanno scavato nelle coscienze degli israeliani. E scatenato le polemiche. Di cieca crudeltà di vendetta senza senso parlano i titoli di prima pagina dei maggiori quotidiani di Tel Aviv, «Haaretz» e «Yediot Ahronot». «Siamo diventati barbari, come Hamas», non lo denunciano i pacifisti di «Peace Now» - che ieri si sono raccolti con cartelli di protesta davanti ai cancelli del ministero della Difesa - ma Ran Adelstein, commentatore militare dello «Yediot», molto stimato per il suo equilibrio e la sperimentata moderazione. E nemmeno la radio militare israeliana dà per scontata la versione del ministro della Difesa, Benjamin Ben Eliezer, secondo cui in tutto sono state demolite 21 case, vuote da mesi e usate dai militanti palestinesi per sparare contro l'esercito.

«C'è da inorridire per ciò che è accaduto - dice a l'Unità l'ex ministra Shulamit Aloni - quelle case distrutte rappresentano un crimine di guerra di cui Ariel Sharon deve rendere conto». Secondo l'organizzazione umanitaria israeliana, Btzelem, le ruspe dell'esercito hanno raso al suolo 56 case, gravemente danneggiato 10 e 443 palestinesi sono rimasti senza tetto. La Croce Rossa internazionale ha calcolato i senza tetto a 93 famiglie, circa 600 persone, cui ora sta fornendo assistenza. Le immagini della devastazione ven-



Soldati israeliani nella Striscia di Gaza

Jockel Finck Afp/Photo

gono accompagnate, dalla Tv israeliana, con le drammatiche testimonianze degli sfollati. Da una tenda approntata nel centro di Rafah il palestinese Nabil Ibrahim Matar racconta, in un fluente ebraico appreso durante gli anni di lavoro in Israele, di essere stato svegliato in piena notte dal rumore di cinque ruspe e di sei carri armati prossimi alla sua casa. «Io dormivo, all'improvviso hanno cominciato a distruggere», dice con la voce incrinata dal pianto. «L'uomo della ruspa -

aggiunge - mi ha visto benissimo mentre spingevo mia moglie e i miei figli fuori di casa, sotto la pioggia. Non ci ha lasciato nemmeno il tempo di allontanarci e ha subito sfondato la prima parete». Le case, assicura l'uomo, non erano disabitate. Lui risiedeva nella propria casa da sei anni. Poi, «con tutto il rispetto», Matar ha voluto esprimere una lamentela: «Quando attaccate obiettivi dell'Anp - fa notare al giornalista della Tv che raccoglie la sua testimonianza - date sempre un preavvi-

so. Non potevate fare altrettanto con noi?». L'indignazione irrompe anche sullo scenario della politica, creando nuovi problemi nella sempre più tormentata coabitazione di governo tra Ariel Sharon e Shimon Peres. Scuro in volto, decisamente preoccupato, il ministro degli Esteri israeliano esorta a «essere molto, molto cauti per quanto riguarda la distruzione di case». Atti del genere, avverte Peres, «ci causano un grave danno d'immagine», mentre il ministro senza portafoglio Matan Vilnai

torna a chiedere - inascoltato dal premier - che siano inviate alle famiglie rimaste senza case almeno prefabbricati dove sistemarsi temporaneamente. Come se non bastasse, a dividere le due «anime» del governo Sharon ci pensano le dichiarazioni a un giornale tedesco del nuovo direttore dell'Orient House - l'«ambasciata» dell'Anp a Gerusalemme Est - Sari Nusseibeh, secondo cui il suo popolo deve accettare la smilitarizzazione del futuro Stato indipendente. «Si tratta di una presa di posi-

zione importante, coraggiosa, da non lasciare cadere nel vuoto», si affretta a commentare Peres. Di tutt'altro avviso è il ministro della Sicurezza interna Uzi Landau (Likud): «Nusseibeh - dichiara - è solo il volto presentabile della minaccia palestinese». Una minaccia che i falchi del governo legano ad un «patto infernale» che legherebbe Arafat all'Iran: «Teheran - tuona Sharon - è diventata la centrale del terrorismo mondiale e usa l'Anp per minacciare l'esistenza stessa di Israele».

Tel Aviv

La rabbia di Peace Now «È un atto criminale»

La sua voce è incrinata dall'indignazione. Le sue parole sono dure come pietre: «Con la distruzione delle case di Rafah, il nostro governo ha perso ogni coscienza morale e i suoi ordini illegali ci coinvolgono tutti, e in particolare i nostri giovani soldati», dice a l'Unità Gabri Lavsky, leader di «Peace Now», il movimento pacifista israeliano. Non usa mezzi termini, Lavsky, per bollare ciò che è accaduto nel campo profughi della Striscia di Gaza: «Si è trattato - afferma - di un crimine di guerra, come lo sono le punizioni collettive inflitte alla popolazione civile palestinese». Atti illegali che, peraltro, non aiutano nella lotta al terrorismo: «La politica del pugno di ferro adottata da Sharon - sottolinea la leader di «Peace Now» - finisce solo per alimentare tra i palestinesi rabbia e frustrazione che Hamas e la Jihad strumentalizzano per propagare la guerra santa contro Israele». Una delegazione dei pacifisti israeliani incontrerà nei pros-

mi giorni a Ramallah Yasser Arafat: «Averlo confinato a forza a Ramallah - dice Gabri Lavsky - è una inutile prova di arroganza da parte di Sharon. Arafat resta il leader riconosciuto del popolo palestinese ed è con lui che, prima o poi, saremo chiamati a riprendere le trattative di pace». I pacifisti israeliani non si sentono degli sconfitti e non «disarmano». «Stanno organizzando iniziative di mobilitazione con le associazioni palestinesi che si battono per il dialogo», rivela l'esponente di «Peace Now». Che rilancia le sue critiche nei confronti di «quei ministri laburisti che credono ancora di poter condizionare un falco come Sharon». L'Israele della pace non molla, dunque, la presa. «In gioco - conclude Lavsky - è la stessa natura democratica di Israele. Perpetrare l'occupazione dei Territori significa avviarsi verso un regime di polizia che tutto giustifica, anche gli abusi più ignobili, in nome dell'emergenza-terrorismo». **u.d.g.**

Colombia, Pastrana rompe il dialogo con i guerriglieri Farc

Rischia di trasformarsi in guerra totale la guerriglia in Colombia dove, nonostante un'affermata mediazione di pace dell'Onu, il presidente André Pastrana ha respinto ieri una proposta di dialogo delle Farc, le Forze armate rivoluzionarie colombiane che da oltre 38 anni combattono contro il governo di Bogotá. Pastrana ha dato 48 ore di tempo ai guerriglieri di sinistra per lasciare la «zona di distensione» loro concessa nel '99 come sede neutrale di un negoziato di pace, che in realtà non è mai andato avanti. E le Farc hanno fatto sapere che si ritireranno dall'enclave, su cui già premono migliaia di soldati governativi e decine di elicotteri, carri armati e mezzi da combattimento. L'invio speciale dell'Onu, James Lemoine, aveva inteso sino all'ultimo una maratona di trattativa con i vertici Farc nella città di San Vicente del Caguan, 350 chilometri a sud-est della capitale. Dopo essere riuscito a strappare ai guerriglieri un documento con 14 proposte di compromesso si era addirittura detto «ottimista» sul buon esito della sua missione di pace. Ma Pastrana, parlando alla televisione, ha tarpato le ali ad ogni illusione respingendo la proposta dei guerriglieri come «insufficiente e senza risposte nette e chiare». In pratica il presidente colombiano - a meno di sette mesi dalla fine del suo mandato e forte dell'appoggio degli Stati Uniti che nelle ultime settimane hanno aggiunto all'offerta di milioni di dollari anche elicotteri da combattimento di ultima generazione - sembra aver rinunciato definitivamente alla strada di infruttuosi negoziati di pace, optando per una campagna militare di grande portata. Il fatto stesso che le Farc siano state incluse da Washington nella lista delle organizzazioni «terroriste» da combattere fa presagire che il problema colombiano possa essere arrivato ad una drammatica svolta.

Il padre Carlo, erede al trono britannico, gli ha fatto trascorrere una giornata fra ragazzi che stanno seguendo terapie di disintossicazione dalle droghe

Il principino Harry e gli spinelli: come cura la visita a un centro di recupero

Alfio Bernabei

LONDRA Il principe Carlo ha portato il figlio Harry di diciassette anni in un centro per tossicodipendenti. Ha voluto fargli vedere di persona i danni che le droghe possono causare. Per un'intera giornata Harry è stato in contatto con giovani che prendono parte ad un corso di riabilitazione per togliersi fuori dal giro della cocaina e dell'eroina. In questo modo Carlo ha voluto dare un avvertimento al figlio dopo aver scoperto che a parte gli spinelli che fumava, il ragazzo era in pericolo di nasare alle droghe pesanti. E da me-

La rivelazione sull'uso di marijuana pilotata dai Windsor I giornali sospettano risvolti più gravi

si che i giornali alludono a droghe, leggere e pesanti, nel giro degli amici di Harry e di William, il primogenito che adesso ha diciott'anni.

La notizia che Harry ha fumato o fuma cannabis è stata pubblicata sotto la supervisione dello stesso Carlo e del suo gruppo di esperti di pubbliche relazioni. Si sono accorti che non si poteva più tenere il coperto su una pentola che bolliva da tempo e che proprio lui, il padre, correva il rischio di essere criticato per non essersi sufficientemente occupato dei figli dopo la morte della principessa Diana. La cronologia non lo aiuta. Harry è entrato nel giro di amici che usano droghe nei due mesi della scorsa estate quando venne lasciato solo ad Highgrove, la casa di campagna di Carlo. William era assente e il principe era varia-

mente impegnato. In poco tempo Harry creò addirittura un suo «club H» ad Highgrove. Fu qui che gli inservienti si resero conto che, a parte la marijuana, la situazione rischiava di uscire fuori controllo. Da qui la decisione di Carlo di portare il figlio nel centro di riabilitazione per dargli l'avvertimento.

Ma non è tutto. Harry si è dato al bere. Lo hanno sbattuto fuori da un pub dove non vogliono neppure vederlo in faccia. È stato al centro di una catena di incidenti dove lo hanno visto completamente ubriaco, sbracato, nudo. Si è fatto la reputazione di un piccolo hooligan che vomita in luoghi pubblici. di un

attaccabriga che insulta la gente e, secondo una madre inviperita, di uno sbruffoncello che crede di poter usare ragazzine come se fossero degli oggetti. E ciò nonostante che gli abbiano dato una delle educazioni scolastiche più costose e privilegiate del mondo, la scuola di Eton dove sta per finire l'ultimo anno.

L'ufficio di Carlo che ha pilotato l'«esclusiva» sugli spinelli ha dato la colpa alle cattive compagnie. Sono stati gli amici più grandi, più plebei, a dargli il cattivo esempio e adesso non li vede più. Il fatto però rimane che non solo Harry, ma anche William talvolta si comportano come degli hooligan per il solo dia-

ceri di mostrarsi violenti e maleducati. Da chi ha imparato Harry ad inveire contro la gente? «Fucking frog!» ha gridato contro un impiegato

Negli ultimi tempi i rampolli reali hanno fatto spesso scandalo William ha aggredito uno stimato fotoreporter

to francese, ranocchio di merda, per non dire peggio, e ben sapendo che si tratta del classico insulto razzista anti-francese. William un paio di settimane fa si è gettato a cavallo contro un fotografo. Aveva finito una partita di caccia, si è girato contro un anziano fotografo che ben conosceva anche di nome e gli ha gridato: «Fucking Posthelwaite!». Ha quindi lanciato il cavallo al galoppo mirando direttamente alla persona. «Poteva seriamente ferirmi o anche uccidermi», ha poi rivelato il fotografo. «Il principe ha avuto il piacere galoppare via sul suo cavallo lasciandomi scosso e infangato nella fossa della strada».